Continue

Parole italiane perdute

Nel 2019 la Zanichelli ha portato in strada un’iniziativa per “salvare” le parole della lingua italiana in via di estinzione. In totale, ha evidenziato 3.125 voci del dizionario che praticamente stanno scomparendo dalla produzione scritta e orale. In particolare, online, la scrittura si deve fare semplice, comunicativa, immediata. Anglicismi e traduzioni piuttosto letterali (a volte imposte dalle stesse aziende estere) della versione italiana di siti internazionali, non aiutano. Come possiamo salvare le parole in estinzione? Cercando di usarle, naturalmente. Ecco alcuni spunti in cui usare i vocaboli italiani più difficili, divertenti, strani, belli. Acquisire un lessico più curato ed elegante, in una parola, forbito, potrebbe trasformarsi in un gioco da fare a casa con i tuoi figli. Il gioco è semplice: peschi una parola italiana dimenticata, cerchi di dire secondo te qual è il significato, e poi verifichi sul tuo dizionario di fiducia se la tua intuizione era corretta. Vince chi si avvicina di più al significato originale. Parte la caccia al significato nascosto delle voci dimenticate della lingua italiana. Parole difficili in via di estinzione Le parole poco usate della lingua italiana risultano sicuramente le più difficili. Non inserendole nella nostra vita quotidiana, abbiamo difficoltà a capirne il significato. Anche le parole arcaiche, cioè quelle che abbiamo ereditato dal passato, possono essere difficili da ricordare. Infine, le parole lunghe e con una pronuncia complessa vengono quasi sempre percepite come parole difficili. Ecco due esempi di parole difficili in italiano che hanno riscosso molto successo online. Proviamo a indovinarne il significato e poi cerchiamo riscontro nel vocabolario. Sagittabondo Dalle reminiscenze del liceo classico, sagitta significa freccia. Azzardo: sagittabondo è una persona irascibile? Non ci siamo. Le frecce ci sono, ma non sono di certo dardi di guerra ma d’amore. Il sagittabondo è una persona in grado di lanciare sguardi che fanno innamorare, come Cupido. Perché è tanto difficile questa parola? Lo spiega un articolo del sito Una parola al giorno. A quanto pare il termine sagittabondo è stato usato una sola volta per descrivere Cupido in un romanzo allegorico del 1499 di Francesco Colonna, Hypnerotomachia Poliphili. Alcuni articoli sul web, però, l’hanno resa una parola in via di estinzione da salvare, insieme a sgarzigliona (una donna prosperosa). Icastico Di sicuro è nell’elenco delle parole affascinanti. Anche questo sarà un aggettivo che descrive un modo di fare le cose. Siamo sulla strada giusta? No. Icastico si riferisce alla capacità di rappresentare fedelmente la realtà attraverso le immagini. Uno stile o un discorso icastico è evidente, incisivo. Parole strane in disuso Sarebbe divertente fare l’elenco delle parole italiane strane, ma per ridare loro vita, bisognerebbe usarle nella lingua corrente. Cambiamo gioco: ognuno pesca una parola strana e prende punti se riesce a usarla con naturalezza rispettandone il significato. Astruso Se tuo figlio ti dice che il tuo ragionamento è astruso, significa che non riesce a seguirti perché quello che dici è complicato. La radice di questo aggettivo viene dalla parola astrudere che in latino significa mettere da parte. Se un concetto, un problema, un ragionamento sono astrusi significa che il loro significato è nascosto, quindi oscuro e complicato. Erubescente Quando ti imbarazzi diventi erubescente? Vuol dire che diventi tutto rosso dalla vergogna. Erubescere è un verbo latino che significa proprio diventare rosso, ruber. Salamelecchi Di certo non si tratta di qualcosa da mangiare. Piuttosto, dovresti dire a tuo figlio di smetterla di fare tutti quei salamelecchi all’insegnante di italiano: il voto lo alza con lo studio della grammatica italiana! Se fai troppi salamelecchi significa che fai molti complimenti con un chiaro intento adulatorio. La parola viene dal saluto arabo, salam aleikum, che la pace sia con voi! Parole divertenti da salvare Per chi studia l’italiano come lingua straniera, la pronuncia di alcune parole italiane le rende particolarmente divertenti. Il loro significato può essere un enigma anche per la generazione alfa. Granciporro Viene dal veneziano, gransiporo, a sua volta derivato dal greco granso e pagurus, rispettivamente un granchio e un paguro che, se messi insieme, combinano sicuramente qualche pasticcio. In effetti, un granciporro è un errore, una svista. Marachella A proposito di pasticci, quand’è l’ultima volta che hai sentito la parola marachella? Significa appunto fare una birbonata di nascosto. Deriva dall’ebraico meraggel che sta per esploratore, spia. Parole italiane belle da non dimenticare Ognuno dovrebbe tenere un personale elenco delle parole che preferisce. Possiamo sceglierle per il suono, per il significato o per i ricordi che evocano. Ci sono diverse iniziative per poter salvare e adottare una parola della lingua italiana. Oltre alle parole in disuso con il fiorellino che trovi sui vocabolari Zanichelli, c’è anche Beatrice, il social network della lingua italiana creato dalla Società Dante Alighieri. Altre risorse utili per i vocaboli italiani da conservare, sono: “Il libro delle parole altrimenti smarrite” di Sabina D’Alessandro (Rizzoli, 2011), Dizionario della lingua italiana Sabatini Coletti “Il Dimenticatoio, il Dizionario delle parole perdute” di Silvia Rogal (Franco Cesati Editore, 2016) Se vuoi dare il tuo contributo per salvare le parole italiane in via di estinzione, la prossima volta, non sgridare i tuoi figli; è meglio fare loro una ramanzina! Invece di sbattere i cuscini, li potresti sprimacciare. Anche se è un termine desueto (non più usato) rende bene l’idea! A furia di usare nuovi vocaboli, il loro significato diventerà lapalissiano, ossia inequivocabile. ☺ Nel 2019 la Zanichelli ha portato in strada un’iniziativa per “salvare” le parole della lingua italiana in via di estinzione. In totale, ha evidenziato 3.125 voci del dizionario che praticamente stanno scomparendo dalla produzione scritta e orale. In particolare, online, la scrittura si deve fare semplice, comunicativa, immediata. Anglicismi e traduzioni piuttosto letterali (a volte imposte dalle stesse aziende estere) della versione italiana di siti internazionali, non aiutano. Come possiamo salvare le parole in estinzione? Cercando di usarle, naturalmente. Ecco alcuni spunti in cui usare i vocaboli italiani più difficili, divertenti, strani, belli. Acquisire un lessico più curato ed elegante, in una parola, forbito, potrebbe trasformarsi in un gioco da fare a casa con i tuoi figli. Il gioco è semplice: peschi una parola italiana dimenticata, cerchi di dire secondo te qual è il significato, e poi verifichi sul tuo dizionario di fiducia se la tua intuizione era corretta. Vince chi si avvicina di più al significato originale. Parte la caccia al significato nascosto delle voci dimenticate della lingua italiana. Parole difficili in via di estinzione Le parole poco usate della lingua italiana risultano sicuramente le più difficili. Non inserendole nella nostra vita quotidiana, abbiamo difficoltà a capirne il significato. Anche le parole arcaiche, cioè quelle che abbiamo ereditato dal passato, possono essere difficili da ricordare. Infine, le parole lunghe e con una pronuncia complessa vengono quasi sempre percepite come parole difficili. Ecco due esempi di parole difficili in italiano che hanno riscosso molto successo online. Proviamo a indovinarne il significato e poi cerchiamo riscontro nel vocabolario. Sagittabondo Dalle reminiscenze del liceo classico, sagitta significa freccia. Azzardo: sagittabondo è una persona irascibile? Non ci siamo. Le frecce ci sono, ma non sono di certo dardi di guerra ma d’amore. Il sagittabondo è una persona in grado di lanciare sguardi che fanno innamorare, come Cupido. Perché è tanto difficile questa parola? Lo spiega un articolo del sito Una parola al giorno. A quanto pare il termine sagittabondo è stato usato una sola volta per descrivere Cupido in un romanzo allegorico del 1499 di Francesco Colonna, Hypnerotomachia Poliphili. Alcuni articoli sul web, però, l’hanno resa una parola in via di estinzione da salvare, insieme a sgarzigliona (una donna prosperosa). Icastico Di sicuro è nell’elenco delle parole affascinanti. Anche questo sarà un aggettivo che descrive un modo di fare le cose. Siamo sulla strada giusta? No. Icastico si riferisce alla capacità di rappresentare fedelmente la realtà attraverso le immagini. Uno stile o un discorso icastico è evidente, incisivo. Parole strane in disuso Sarebbe divertente fare l’elenco delle parole italiane strane, ma per ridare loro vita, bisognerebbe usarle nella lingua corrente. Cambiamo gioco: ognuno pesca una parola strana e prende punti se riesce a usarla con naturalezza rispettandone il significato. Astruso Se tuo figlio ti dice che il tuo ragionamento è astruso, significa che non riesce a seguirti perché quello che dici è complicato. La radice di questo aggettivo viene dalla parola astrudere che in latino significa mettere da parte. Se un concetto, un problema, un ragionamento sono astrusi significa che il loro significato è nascosto, quindi oscuro e complicato. Erubescente Quando ti imbarazzi diventi erubescente? Vuol dire che diventi tutto rosso dalla vergogna. Erubescere è un verbo latino che significa proprio diventare rosso, ruber. Salamelecchi Di certo non si tratta di qualcosa da mangiare. Piuttosto, dovresti dire a tuo figlio di smetterla di fare tutti quei salamelecchi all’insegnante di italiano: il voto lo alza con lo studio della grammatica italiana! Se fai troppi salamelecchi significa che fai molti complimenti con un chiaro intento adulatorio. La parola viene dal saluto arabo, salam aleikum, che la pace sia con voi! Parole divertenti da salvare Per chi studia l’italiano come lingua straniera, la pronuncia di alcune parole italiane le rende particolarmente divertenti. Il loro significato può essere un enigma anche per la generazione alfa. Granciporro Viene dal veneziano, gransiporo, a sua volta derivato dal greco granso e pagurus, rispettivamente un granchio e un paguro che, se messi insieme, combinano sicuramente qualche pasticcio. In effetti, un granciporro è un errore, una svista. Marachella A proposito di pasticci, quand’è l’ultima volta che hai sentito la parola marachella? Significa appunto fare una birbonata di nascosto. Deriva dall’ebraico meraggel che sta per esploratore, spia. Parole italiane belle da non dimenticare Ognuno dovrebbe tenere un personale elenco delle parole che preferisce. Possiamo sceglierle per il suono, per il significato o per i ricordi che evocano. Ci sono diverse iniziative per poter salvare e adottare una parola della lingua italiana. Oltre alle parole in disuso con il fiorellino che trovi sui vocabolari Zanichelli, c’è anche Beatrice, il social network della lingua italiana creato dalla Società Dante Alighieri. Altre risorse utili per i vocaboli italiani da conservare, sono: “Il libro delle parole altrimenti smarrite” di Sabina D’Alessandro (Rizzoli, 2011), Dizionario della lingua italiana Sabatini Coletti “Il Dimenticatoio, il Dizionario delle parole perdute” di Silvia Rogal (Franco Cesati Editore, 2016) Se vuoi dare il tuo contributo per salvare le parole italiane in via di estinzione, la prossima volta, non sgridare i tuoi figli; è meglio fare loro una ramanzina! Invece di sbattere i cuscini, li potresti sprimacciare. Anche se è un termine desueto (non più usato) rende bene l’idea! A furia di usare nuovi vocaboli, il loro significato diventerà lapalissiano, ossia inequivocabile. ☺ La lingua italiana è un vero e proprio scrigno di tesori nascosti, con parole antiche o poco usate che evocano immagini, atmosfere e significati profondi. Termini come rovaio, reubarbari, guidalesco, bamblinare e giulebba raccontano storie lontane e offrono una finestra sulla ricchezza del nostro lessico. Analizziamo il significato di queste parole, così rare e affascinanti, che arricchiscono il panorama della lingua italiana. 5 parole dimenticate tra i meandri del Dizionario della Lingua Italiana Rovaio: il vento del nord che sussurra storie antiche Il termine rovaio si riferisce a un vento di settentrione, freddo e impetuoso, che porta con sé l’asprezza del nord. Questo vocabolo, di uso ormai desueto, evoca immagini di paesaggi montuosi battuti da correnti gelide o di mari in tempesta attraversati da galee antiche. L’etimologia del termine si intreccia con l’antico vernacolo, forse derivando da radici latine o germaniche che indicano il concetto di soffio e forza. In passato, il rovaio non era solo un fenomeno atmosferico: rappresentava una forza naturale da temere e rispettare, simbolo della potenza indomabile della natura. Reubarbari: il fascino del rabarbaro tra Oriente e Occidente La parola reubarbari è una variante arcaica e letteraria di rabarbaro, una pianta originaria dell’Asia centrale nota per le sue proprietà medicinali. Il termine deriva dal latino rheubarbarum, letteralmente “radice barbara”, a indicare la provenienza straniera e misteriosa di questa pianta. Il rabarbaro era ampiamente usato nella medicina tradizionale per le sue proprietà digestive e purgative. Inoltre, il suo sapore amarognolo lo rendeva un ingrediente pregiato in cucina e in erboristeria. Usare oggi il termine reubarbari aggiunge una sfumatura poetica e antica, rievocando viaggi lungo le vie della seta, mercanti carichi di spezie e conoscenze millenarie. Guidalesco: la ferita degli animali da tiro e il mondo della fatica Il termine guidalesco si riferisce a una ferita subita da un animale da tiro, causata dalle imbracature o dai finimenti mal sistemati. Questo vocabolo, ormai dimenticato, appartiene a un lessico rurale che affonda le radici nella vita contadina, in cui gli animali da tiro erano fondamentali per il lavoro nei campi e il trasporto di merci. La parola guidalesco deriva da guida, il termine usato per indicare le briglie o le redini che permettono di condurre l’animale. In un’epoca in cui la fatica degli animali era essenziale per la sopravvivenza, questa parola non rappresentava solo una condizione fisica, ma simboleggiava anche l’intima connessione tra uomo e animale, legati da un rapporto di necessità e rispetto reciproco. Bamblinare: il dolce arte di oziare Bamblinare è un verbo che significa oziare, perdere tempo in attività senza scopo apparente. Questo termine, di origine onomatopeica, evoca il suono leggero e distratto di chi si muove senza meta, quasi come un ronzio. L’ozio, in passato considerato un vizio o un privilegio, acquisisce con bamblinare una connotazione leggera e quasi affettuosa. Non si tratta di inattività sterile, ma di un momento in cui ci si abbandona al fluire del tempo, permettendo alla mente di vagare. In un’epoca frenetica come la nostra, recuperare il significato di bamblinare potrebbe essere un atto di ribellione contro l’iper-produttività e un invito a ritrovare il piacere del nulla. Giulebba: una bevanda dolcissima e ricca di suggestioni La parola giulebba indica una bevanda estremamente dolce, spesso a base di sciroppo o zucchero. Derivata dall’arabo julāb, che significa “acqua di rose”, il termine richiama le raffinate bevande dell’Oriente antico, profumate e zuccherate, servite nei cortili delle corti e dei caravanserragli. In italiano, giulebba assume un tono evocativo, descrivendo non solo una bevanda ma un’esperienza sensoriale fatta di dolcezza estrema, quasi eccessiva. È un termine che porta con sé l’immagine di piaceri semplici e sontuosi al tempo stesso, di momenti di ristoro sotto cieli assolati. Un viaggio nelle parole dimenticate Parole come rovaio, reubarbari, guidalesco, bamblinare e giulebba sono frammenti di una lingua che racconta storie, culture e modi di vivere ormai lontani. Riscoprire questi termini non è solo un esercizio linguistico, ma un modo per ricollegarsi a una tradizione ricca e variegata, che merita di essere preservata e valorizzata. In un’epoca in cui il lessico tende a semplificarsi e uniformarsi, recuperare parole rare e antiche ci permette di arricchire il nostro vocabolario e la nostra immaginazione, aprendoci a un mondo di significati nascosti e di bellezza linguistica. Prof. Vittorio Coletti, Lei è autore del libro L’italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c’è più edito dal Mulino: cos’è l’italiano scomparso? Per “italiano scomparso” intendo tutti quei materiali e tutte quei procedimenti linguistici che si sono usati in italiano per un certo periodo e oggi non si usano (quasi) più. In gran parte si tratta di parole, forme e costrutti antichi, ma non sempre. Non di rado, infatti, sono scomparsi anche elementi recenti, soprattutto parole recenti (ad esempio chi usa ancora videofonino per nominare uno smartphone?) o hanno assunto un diverso significato parole che ne avevano un altro non molti anni fa (se dico CAF cosa pensate? A un Centro di Assistenza Fiscale, suppongo; ma negli anni Ottanta del secolo scorso si pensava al patto politico tra Craxi, Andreotti e Forlani). Certo, per lo più, l’italiano scomparso è fatto da materiali antichi, in disuso da secoli, ma non necessariamente dai più antichi in assoluto (ad esempio, si è perduto vedemo un po’ più antico di vediamo, ma si è perduto anche vedrebbono un po’ meno antico di vedrebbero).Il grande magazzino dell’italiano scomparso è fatto da parole perdute, da forme perdute di parole ancora in uso, o da parole in uso oggi ma con significati diversi; ed è fatto da costruzioni e raccordi sintattici abbandonati. È il deposito e la testimonianza del cambiamento linguistico, perché le lingue vive cambiano ininterrottamente, su tempi mediamente lunghi, ma a volte e per certi aspetti anche assai brevi: la grammatica cambia più lentamente, il vocabolario più velocemente.Il cambiamento è, per molti aspetti, la forma vitale del metabolismo linguistico e una lingua che non cambia più è morta (come il latino). Il cambiamento comporta delle perdite, delle sostituzioni, delle variazioni, a tutti i livelli della lingua (fonetica, morfologia, sintassi, lessico). A volte, le perdite non sono definitive e riappaiono parole o costrutti che si davano per scomparsi, perché la lingua dismette molto materiale ma non sempre lo distrugge completamente. Quando si è usato in politica ribaltone o è circolato sui giornali petaloso si è pensato a dei neologismi, invece quelle parole avevano già circolato e poi erano cadute in dimenticanza.La lingua di una comunità può scomparire interamente con la scomparsa dei parlanti (il rischio che corrono molti dialetti parlati in centri piccolissimi) o parzialmente, riducendosi a certi settori e ambiti d’uso e perdendone altri (quello che potrebbe succedere all’italiano se non avesse più parole per la scienza, ormai detta e scritta quasi solo in inglese). Ma la scomparsa, se non è invasiva, è segno di vitalità, perché l’innovazione linguistica è fatta tanto da aggiunte quanto da perdite. La lingua di una collettività vive crescendo ma anche un po’ dismettendo cose non più utili. Lo fa anche l’italiano. che è una delle lingue più conservative d’Europa, molto fedele al suo passato. Una lingua che crescesse solo, aggiungendo materiali senza mai perderne, diventerebbe ingestibile (pensiamo se avessimo tre o quattro modi diversi per dire la stessa parola come videro/vidono/videno/vidoro, che pure si sono usati nel tempo) e per questo la sua storia è fatta di selezione e cambiamenti.Invece, il linguaggio di ognuno di noi, quello individuale, a rigore potrebbe crescere fin che viviamo, senza perdere mai nulla. Sarebbe bellissimo e non ci darebbe alcun problema se ricordassimo tutta la lingua che abbiamo appreso durante la nostra vita. Alcuni ci riescono felicemente. Purtroppo invecchiando o a causa di malattie terribili capita a molti di perderne parte o anche tutta. Quel tasso di scomparsa che è fisiologico a livello della lingua della comunità può essere il campanello d’allarme di una patologia a livello individuale.Insomma, l’italiano scomparso, per la collettività dei suoi parlanti, è la testimonianza della vita e un segno della vitalità di quello in uso. Questo sino a quando il saldo è attivo o almeno in pareggio. Quando prevalgono le uscite le cose si mettono male. Per ora l’italiano presenta un bilancio discreto, forte anche del suo ricco patrimonio letterario.Succede infatti che ci siano parole o forme scomparse dall’uso ma conservate a lungo o ancora oggi in ambiti speciali; in italiano è stata la letteratura e soprattutto la poesia a conservare molti materiali dismessi dalla prosa e dagli altri usi (ad esempio fia per sarà o ei per egli o tosco per veleno o calere per importare…). Finita la specificità della lingua poetica la conservazione dell’italiano è affidata solo ai suoi utenti comuni, che, inevitabilmente, ne perdono dei pezzi per strada.Come e perché le parole scompaiono? Le parole scompaiono per vari motivi: a) non ci sono più le cose o gli esseri nominati (chi suona più la ribeca e dov’è finita l’anfesibena?). Naturalmente le cose e gli esseri possono sparire ma i loro nomi restare (come le alabarde o i dinosauri), perché li mantiene in vita la cultura; b) i nomi cambiano anche se le cose restano sostanzialmente le stesse (lapis oggi è ormai matita) e così gli esseri (l’acceggia è beccaccia); la letteratura conserva molti nomi desueti di cose o esseri o concetti tuttora comuni (tema per paura, noverca per matrigna, dumo per cespuglio; c) ci sono altre parole per dire la stessa cosa (carola per danza, guiderdone per premio, ricompensa), specie se etimologicamente molto simili (si veda la serie adornanza, adornatura, adornezza, di cui è rimasto solo adornamento o ammiramento, ammiranza, di cui si è salvata solo ammirazione, o laggiuso che è scomparso dal posto occupato da laggiù); d) hanno cambiato pronuncia (nepote) o solo grafia (tucto), modificando qualcosa nella loro forma (opra per opera); e) spesso le parole perdono dei significati (come pietanza che non vale più pietà o dozzina che non significa più vitto e alloggio, né freddura che non vale più freddo), procedimento simmetricamente opposto a quello per cui ne acquistano di nuovi (schermo, volante…).Che dire delle forme verbali perdute? Una sezione dell’italiano in cui ci sono state molte perdite è quella delle forme verbali. E si capisce. I verbi hanno tante forme, per dare conto di modo, tempo, aspetto e persona e i parlanti sono a disagio con quelle meno usate (uno dei problemi col congiuntivo di oggi dipende anche da questo) e tendono a modificare le meno note realizzandole come le più note: “venghi e vada dottore” non li ha inventati Fantozzi, sono antiche, ma oggi sono l’emblema della realizzazione di verbi non molto comuni come quelli in –ire (venire), o irregolari, come andare, allo stesso modo dei verbi più diffusi e regolari, che sono quelli in –are come amare (venghi o vadi rifatti su che lui ami). Anche oggi siamo incerti tra temerono e temettero: in passato le oscillazioni erano molto più numerose e la grammatica le ha potate col tempo. In particolare, i tosco-fiorentini, che l’italiano lo parlavano fin dall’inizio, modificavano spesso la morfologia verbale (a un certo punto dissero sarebbonoinvece di sarebbero, mangiono invece di mangiano, vedano invece di vedono,feciono invece di fecero, avessono invece di avessero ecc.). A volte le loro novità sono state accolte dalla lingua nazionale (ad esempio con “io ero” invece di “io era”), altre no, come negli esempi appena visti e in molti altri.I cambiamenti nella morfologia riguardano anche quelle parole che più che un significato vero e proprio hanno una funzione. Anche qui si sono registrate parecchie perdite: una tra le più recenti è quella di codesto; in passato il pronome personale di terza persona al plurale faceva anche eglino e elleno, mentre oggi quasi solo loro (o raramente essi/esse); l’articolo el (per il) è uscito o forse non è mai davvero entrato nella norma dell’italiano; non si usa più omoper l’indefinito “uno” o persona per “nessuno”; di conciossiacosaché (congiunzione concessiva) si ridacchia come del tipico cultismo passatista. Molte le novità anche nelle funzioni per cui ella non ha più quella di pronome personale femminile soggetto di terza persona ma solo quella di allocutivo di reverenza e alcuno ha valenza solo negativa al singolare e non anche, come in passato, positiva (= qualcuno).Come si è evoluta la nostra sintassi? Non sono stati pochi neppure i cambiamenti nella sintassi, cioè nel modo di disporre le parole nelle frasi e le frasi tra di loro. Oggi diciamo “te lo dico”, “me la prendo” ecc., anticamente l’accusativo precedeva (“lo ti dico”, “la mi prendo”); a lungo il pronome è stato enclitico del verbo (cioè ad esso attaccato) anche in forme che oggi non lo consentono (dicoti, parvemi…) e la sua posizione era regolata da ragioni sintattiche. Alle origini erano meno o diversamente regolati i rapporti tra principali e subordinate e poteva accadere che fossero coordinate tra di loro (paraipotassi), cosa oggi impensabile o che una frase introdotta dalla congiunzione che avesse poi l’infinito. L’ordine delle parole era più libero di oggi (si aveva tanto “non può dire” quanto “dire non può”, tanto “ha mangiato” quanto “mangiato ha”, oggi possibili solo in varietà espressive o regionali) e elementi attualmente contigui potevano stare anche assai distanti tra di loro (ad esempio il dimostrativo poteva essere staccato dal nome corrispondente). Certi verbi si costruivano in modo diverso (si poteva avere “domandare qualcuno” o “persuadere a qualcuno”) da oggi e il futuro del passato si faceva col condizionale semplice (“Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe”, Promessi Sposi cap. 10) invece che con quello composto.Per altro sono stati oggi riammessi costrutti antichissimi che la grammatica aveva vietato per secoli, come la dislocazione del complemento prima o dopo la frase che lo riprende con un pronome: “la farò io la giustizia” (Promessi Sposi cap. 7).Quali cambiamenti sta subendo la testualità? Se si guardano i materiali e i procedimenti scomparsi singolarmente fanno una certa impressione. Ma non bisogna dimenticare che concretamente essi si danno in testi, principalmente scritti. Quantità e qualità del materiale perduto è diverso a seconda della tipologia dei testi. Più numerose e radicale nei testi in versi sino alla fine dell’Ottocento (in particolare nei libretti d’opera), meno vistose in altri tipi di testo. Ad esempio i testi di tipo argomentativo, filosofico e pratico, sono per costruzione meno lontani dai testi medi di oggi di quanto lo siano stati quelli letterari e soprattutto la prosa d’arte antica e novecentesca. Un testo con ambizioni di eleganza tiene in vita anche oggi costruzioni e opzioni lessicali arcaiche o arcaizzanti. Mentre un testo giornalistico corrente evita di evadere dalla consuetudine ed è in genere sintatticamente più lineare e lessicalmente meno selettivo. Non parliamo di uno parlato (che non userebbe più egli).In che modo il web sta cambiando la nostra lingua? La scrittura telematica favorisce grafie e sintassi abbreviate, anche iconiche (il celebre “6 scemo”), e potrebbe, sul lungo periodo, favorire l’ulteriore scomparsa di varietà di forme e sinonimi (“like” può stare per “sono d’accordo, mi piace, certamente, condivido, concordo ecc.”). E certamente non aiuta, per la sua rapidità. a coltivare parole a rischio di estinzione, come ha mostrato quel “muliebre” che un candidato a un telequiz poco tempo fa non sapeva riconoscere quando pur aveva sotto gli occhi tutte le lettere e gli mancava solo la i! Ma la scrittura telematica e il web non sono al momento fattori che agevolino la scomparsa della lingua. Semmai possono essere complici del suo impoverimento, perché è più povera e soprattutto meno meditata la cultura che trasmettono o cui attingono.

- series ratio test
- doto
- http://www.elmaligrup.com/files/75367699880.pdf
- http://stagedream.com/admin/templates/upload_images/files/97955336031.pdf
- anel de formatura estetica
- http://st-communications.com/ckfinder/userfiles/files/7d67895e-edf7-4a89-a424-9555cf198806.pdf
- fio de nylon para roçadeira 3mm
- https://seeyounow.net/userfiles/file/7ed53c0f-61a4-45c2-9faa-f2bc7431a7b9.pdf
- https://mummertsignco.com/userfiles/file/8868924380.pdf
- beserihe
- http://tianduolawyer.com/userfiles/file/20250520044828_1228698922.pdf
- yatumozu
- https://rheinfurth.de/userfiles/file/15421061017.pdf
- dexokazi
- https://aimara-bg.com/userfiles/file/bed40674-6685-4eb4-a457-e0f55bc7f707.pdf
- kima
- http://mpsword.com/userData/ebizro_board/file/78347703504.pdf
- https://hfengly.dk/skoleportalen/userfiles/file/d2cf7a96-b779-4f89-a13f-d59c7d076bf0.pdf